speciale-libri

Un importante saggio di Henryck Grossman su Marx e l'economia politica classica

L'immobilità economica che fa comodo al capitale

Numerosi sono stati i saggi tradotti e pubblicati in Italia in questi ultimi tempi a commento delle varie tesi elaborate da Marx nei tre volumi del *Capitale*.

In questo filone si inserisce anche il saggio di Henryck Grossman (*Marx, l'economia politica classica e il problema della dinamica*, Laterza, 71, pag. 148, L. 1500) ora pubblicato in Italia. Lo studio non è recente ma risale al periodo immediatamente antecedente la II guerra mondiale, conosciuto agli specialisti nella sua versione originale (il tedesco) ma non per questo il valore della sua traduzione in italiano risulta in qualche modo sminuito. I problemi che Grossman affronta sono infatti i grandi temi che ancora oggi sono dibattuti all'interno del movimento operaio importanti non solo per il loro aspetto economico ma per la loro immediata valenza politica. Basta del resto leggere una delle tante lettere da Grossman inviate a Paul Mattick, il curatore inglese del saggio e legato all'autore da vincoli di amicizia oltre che di militanza politica dal suo esilio di Parigi (dove era stato costretto a trasferirsi a causa delle persecuzioni naziste) sul tema dell'incompatibilità tra lo sviluppo della stessa democrazia borghese e quello monopolistico sul piano economico per rendersi conto immediatamente dell'attualità politica di questo dibattito.

Indubbiamente la parte più importante del libro resta quella in cui vengono affrontati i temi economici connessi alla elaborazione marxiana. Il fine è quello di dimostrare l'impotenza dei teorici borghesi di fronte ai problemi della dinamica nell'economia, impotenza che trova la sua origine nella mancata elaborazione di categorie tali da permettere un'interpretazione della realtà.

I limiti dell'impostazione metodologica delle varie scuole tradizionali sono infatti i limiti di una filosofia che ha nel «naturalismo» il suo punto di forza. Sono questi i presupposti su cui è stata costruita la teoria statica dell'equilibrio di mercato nel tentativo di dimostrare l'assoluta «neutralità» del processo di produzione alla base del quale non sono dei rapporti di classe tra loro in contraddizione ma apporti qualitativi diversi (forza lavoro da un lato, capitale dall'altro) ugualmente produttivi e quindi nella necessità di essere parimenti retribuiti.

Il prezzo in termini scientifici che l'economista paga per «tenersi nei limiti più inoffensivi rispetto ai signori proprietari» per parafrasare una celebre frase di Auguste Walras, l'altrettanto celebre fondatore della «scuola di Losanna» è appunto una rigida impostazione statica dei problemi economici. L'ipotesi di un astratto equilibrio di mercato che non solo non riesce a svelare il meccanismo di sviluppo della società ma non soddisfa nemmeno l'intera gamma delle esigenze conoscitive che pure sono alla base dell'economia politica.

Completamente diversa è la prospettiva indicata da Marx perché diversi sono i suoi presupposti filosofici. La sua esigenza non è quella di fornire una spiegazione razionalizzata dello attuale equilibrio di classe ma svelare il meccanismo che sta alla base della dinamica socio-economica ossia le leggi elementari che regolano l'evoluzione sociale per definirle in un «modello» che spieghi la «realtà».

Da qui un diverso approccio metodologico che lo differenzierà dalla stessa economia classica. L'*optimum* teorico che l'economia borghese ha saputo esprimere. Da qui il carattere di «globalità» della sua analisi dove le singole «categorie» in cui la realtà viene scomposta non sono mai indipendenti ed autonome ma conservano un legame costante con l'universo dal quale derivano. Il processo produttivo non viene quindi frantumato come negli esempi più tipici della teoria borghese ma i suoi elementi costitutivi (produzione e distribuzione) non perdono mai il loro carattere di complementarità e di reciproca interdipendenza nemmeno quando esso viene ricondotto ai suoi elementi originari ossia al complesso dei rapporti di produzione che per Marx restano come egli stesso ha esplicitamente ribadito in polemica con Proudhon «un tutto».

Grossman non solo accetta questa impostazione ma ne esalta gli elementi tipici. Polemicamente dimostra la diversa impostazione della scuola classica e la scarsa attendibilità di quelle tesi che vogliono Marx continuatore di una tradizione. Nell'opera del filosofo tedesco non vi è l'ulteriore sviluppo di un'elaborazione precedente ma il «tentativo scientifico teso a rivoluzionamento di una scienza». Un tentativo che risulterà fruttuoso nel momento in cui le ipotesi di fondo che avevano caratterizzato questa tematica (le transazioni di scambio corrispondono rigorosamente alla legge del valore) vengono verificate tanto nel momento della «distribuzione» che in quello della «produzione». E allora che il carattere ineguale dello scambio (tra valore della forza lavoro e la forza produttiva del lavoro) trova la sua verifica per assumere un valore emblematico e dinamico quindi simbolo di un sistema economico.

Ma la dimensione globale dell'analisi di Marx non è limitata alla sintesi felice dei due momenti della produzione e della distribuzione. Questa caratteristica metodologica è la costante della analisi marxiana. Sulla base del secondo volume del *Capitale* Grossman dimostra come grazie a questi presupposti Marx possa superare la caratteristica dicotomia tra valore d'uso e valore di scambio che da sempre è stata tipica della tematica borghese. Il processo produttivo è infatti analizzato sotto questi due diversi ma complementari, profili. Sotto l'aspetto della semplice valorizzazione come riflesso cioè dell'accumulazione capitalistica e delle leggi che la regolano ma anche sotto l'aspetto della funzionalità sociale del processo produttivo ai fini della soddisfazione dei bisogni storicamente determinati della collettività. Sono questi i due aspetti contraddittori della produzione capitalista che racchiudono al loro interno le leggi potenziali della sua distruzione per il passaggio ad un sistema produttivo d'ordine superiore. Aspetti che contraddicono in modo clamoroso lo stesso concetto di equilibrio tanto caro agli economisti borghesi. Il sistema capitalista non tende ad un equilibrio spontaneo. A contrario esso sarà raggiunto con sempre maggiore difficoltà man mano che le stesse forze sociali che sono alla base della sua dinamica si svilupperanno.

Su questa indicazione il saggio si chiude. Un'indicazione che oggi la crisi del dollaro e il generale ristagno produttivo dell'occidente industrializzato sembrano confermare in modo clamoroso.

Gianfranco Polillo

Un utile manuale di educazione sessuale

I molti tabù sulla strada dell'amore

La maggior parte dei testi di educazione sessuale si rivolgono ad un pubblico adulto ma non mancano quelli che vengono concepiti e redatti per i lettori ai quali dovrebbe essere rivolta l'educazione sessuale. Gli uni e gli altri incontrano successo tant'è vero che la produzione continua a comparire sul mercato con regolarità (resterebbe da vedere quali sono gli acquirenti adulti di questi libri se essi trovano un pubblico popolare o invece vanno solo nelle mani di intellettuali illuminati che neppur essi sono sempre in grado di fare a meno di testi che li aiutino ma che certo incontrano minori difficoltà nel trattare coi figli gli argomenti connessi con la sessualità).

Scrivere di questi problemi rivolgendosi direttamente ai giovani lettori non è facile se la linea scelta è tanto moderna e priva di ipocrisia quanto si richiede perché non sia antieducativa corre il rischio di scandalizzare gli adulti e sono sempre loro che acquistano i libri. Per ciò in qualche misura il compromesso c'è sempre non tanto nella parte in cui si tratta di anatomia e fisiologia della sfera genitale dove ormai quasi tutti espongono «i fatti» quanto nella parte in cui non si può fare a meno di affrontare argomenti morali.

Alla luce di queste considerazioni va esaminato uno degli ultimi testi comparsi in libreria *L'educazione sessuale* di Nicole Sentillas (Mondadori Collana aperta pp. 153 lire 1300). Bene la parte biologica chiara e accessibile a lettori preadolescenti o adolescenti (comprende le nozioni di anatomia e fisiologia usuali con la dovuta attenzione agli aspetti tipici della sessualità nel periodo puberale mestruazione comparsa dei caratteri sessuali secondari etc) non male la parte che affronta problemi psicologici e social (compreso il capitolo sul controllo delle nascite o meglio sui mezzi anticoncezionali) qualche incertezza nell'ultima parte dove si finisce col dire e non dire. Si accenna ad un evoluzione delle idee in tema di verginità si conclude il discorso trattando dei rapporti prematrimoniali e riconoscendo che la scelta pro o contro di essi deve essere una scelta libera e responsabile. Ma non si dice abbastanza non si pretende dall'autore d'un manuale di educazione sessuale un appello al libero amore, ma poiché ci sono *tabu* da combattere c'è bisogno quanto meno se si è favorevoli alla loro eliminazione di insistere di più sulla descrizione del vecchio costume mettendone in evidenza le incongruenze e gli aspetti ipocriti e mostrando come la crisi sia irreversibile. Tutto ciò è una condizione per aiutare la formazione della capacità di compiere quella libera scelta.

Detto ciò va riconosciuto che il libro pur con questi limiti è serio e coraggioso per ciò utile.

Giorgio Bini

Le lettere dall'Italia di Rosa Luxemburg ai Kautsky

Vecchi e nuovi problemi del partito operaio

ROSA LUXEMBURG (disegno di Carlo Quattrucci)

Accompagna la pubblicazione delle lettere di Rosa Luxemburg ai Kautsky (Rosa Luxemburg *Lettere ai Kautsky* a cura di L. Basso Editori Riuniti pp. 307 lire 3200) un saggio di Lelio Basso dedicato all'esame del rapporto tra il pensiero luxemburghiano e il kautskismo come ideologia della II Internazionale che ha in vero con il contenuto dei documenti un legame abbastanza esteso. Le lettere infatti — che abbracciano un arco di tempo dal 1896 all'estate del 1918 — più che offrire molto di nuovo in merito alle posizioni teorico politiche della rivoluzionaria polacca aiutano a ricomporre un quadro dell'ambiente dell'intellighenzia socialista nell'Europa centrale prima della guerra mondiale e illuminano alcuni aspetti più intimi della personalità della Luxemburg. Come tali richiederebbero un discorso forse tutt'altro che superfluo sui connotati sociali e culturali segnatamente «mitteleuropei» delle personalità che compongono il nucleo dirigente della socialdemocrazia tedesca: il fatto che ad esempio nelle pur bellissime lettere dall'Italia ritornino alcuni dei più tipici luoghi comuni del turista col Baedeker (l'Italia come paese dei treni in ritardo e più in generale l'Italia del bozzetto coloristico) può essere considerato anche come occasione di riflessione sulla capacità di quest'intellettuali di comunicare al di fuori dei canali organizzativi ed ideologici dei rapporti tra partiti socialisti con realtà sociali non immediatamente coincidenti con quelle loro d'origine.

La prefazione di Basso ripropone quell'interpretazione della Luxemburg come contraltare teorico politico di Lenin e del leninismo che già avanzata nella introduzione agli *Scritti politici* luxemburghiani ha fornito anche il sottofondo della linea della rivista «Problemi del socialismo». Si tratta da un lato di quella riproposizione del rapporto tra riforme e rivoluzione che solo se garantito teoricamente dal concetto di totalità dovrebbe preservare sul piano della pratica politica dallo scadimento riformistico dall'altro della risoluzione della nozione di partito in quella di democrazia dal basso.

Il mito della Luxemburg come anti Lenin è come noto uno stereotipo di una vecchia polemica antistaliniana cui è sottesa una visione del persistere leniniano che appare tanto più di comodo alla luce di quella tradizione teorica del marxismo politico italiano inaugurata da Gramsci. Ma c'è da domandarsi in primo luogo quanto sul piano delle interpretazioni storiche mantenga validità questa interpretazione della Luxemburg che viene in questo ultimo saggio di Basso sempre più legandosi con un'interpretazione del kautskismo come ideologia della II Internazionale.

La notazione più immediata che esce dalla rilettura dell'opera luxemburghiana è la presenza in essa di una serie di posizioni chiaramente assimilabili alle posizioni dominanti dei «marxisti ortodossi» del periodo della II Internazionale: valga per tutte quella teoria del crollo o della crisi che centrale nel primo scritto antibernsteiniano con varie rielaborazioni resta come residuo ideologico degli schemi della riproduzione dell'*Accumulazione del capitale* esplicitata del resto nella successiva *Anticritica* come «pilastro fondamentale marxiano del socialismo».

Ma al fondo di notazioni del genere resta da cogliere il carattere specifico del cosiddetto marxismo della II Internazionale anche alla luce dell'opera luxemburghiana almeno fino alla guerra che tutto tragicamente rimescola. Carattere specifico che è da cercare in quel determinato rapporto tra dottrina e movimento che instaurato a partire con l'utilizzazione di indicazioni dell'ultimo Engels riflette in un certo senso tra i teorici e gli intellettuali della socialdemocrazia sia pure con forme diversissime il modo specifico di congiunzione del marxismo con il nuovo tipo di partito operaio: il passaggio del marxismo da teoria rivoluzionaria ad ideologia professionale, quel rapporto che ruota intorno ad un'identificazione non mediata ad una fusione tra teoria marxiana e coscienza di classe proletaria.

Da una teoria immobilizzata ad essere insieme garanzia dello sviluppo storico necessitato verso il socialismo e programma che unisce le lotte immediate e lo scopo finale scaturisce ineluttabilmente la sostituzione della messa a punto ideologica e del dibattito dottrinario all'analisi teorica e all'invenzione politica. Che questo rapporto tra dottrina e movimento si incarni per alcuni come Kautsky nel partito operaio per altri come la Luxemburg nella classe operaia e nella spontaneità creativa del suo sviluppo è evidentemente importante così come significativo è che da una parte il marxismo si modelli in una concezione materialistico evoluzionistica della storia e dall'altra esso sia a teoria della crisi e insieme la dialettica come «modo specifico di pensare del proletariato cosciente che lotta per le sue rivendicazioni». Quello che però in nessun caso viene valicato è l'orizzonte comune. Su questa linea di approfondimento risulterebbe forse più comprensibile che Bebel potesse ritenere la Luxemburg una componente critica di sinistra necessaria nell'arco dello schieramento ideologico della socialdemocrazia.

E alla luce di questo problema che a mio avviso scaturisce al di là di ogni rivendicazione di parte la importanza dell'eredità leniniana e l'urgenza di una sua messa a punto. Intendo riferirmi in particolare a quella riscoperta della dimensione della *politica* non risolubile nella tradizione giacobina né nella visione terzinternazionalista di un Lenin come Marx dell'epoca dell'imperialismo. Nella definizione leniniana della politica come «espressione concentrata dell'economia» c'è un'esperienza nuova del movimento operaio quella della gestione del potere intesa non come macchina coercitiva ma come momento culminante e riassuntivo della organizzazione della società intera. Una dimensione della politica quindi del tutto esente dai pericoli di manipolazione pragmatica della teoria ma anzi strumento di una analisi articolata della unità del sociale. Al di fuori di questa prospettiva almeno fino ad oggi c'è il sogno ritornante di una totalità cui spetti il compito di purificare e conferire dignità teorica a tutte le mosse dello «empirico».

Ma per questi stessi motivi la «proposta» luxemburghiana di Basso può rappresentare un'ennesima occasione per sollecitare l'analisi delle ragioni per cui la riflessione sul marxismo e sul movimento operaio possa continuare a riproporsi prigioniera di quella pseudo alternativa tra i due poli della «riattualizzazione» di momenti e filoni della sua storia ai fini di specifiche proposte ideologiche e della «storicizzazione» indirizzata verso una scomposizione e ricomposizione della storia funzionale alla costituzione di determinate tradizioni ideologiche riproducendo di continuo per la ricerca teorica la condizione di serva della teologia.

Michele Maggi

Libri ricevuti

Poesia e narrativa

Renato POGGIOLI «I pianeti della fortuna» (strenna di poesia moderna per i giovani) Vallecchi pp. 381, lire 4.000

Rodolfo DONI «Passaggio del fronte» Vallecchi pp. 196, L. 2.200

Gian Pietro LUCINI «Prose e canzoni amare» pp. 566, L. 7.000

Edmondo DE AMICIS «Amore e ginnastica» Einaudi, pp. 128 L. 800

Henry JAMES «Daisy Miller» Einaudi pp. 83 lire 500

Achille CAMPANILE «L'inventore del cavallo e altre quindici commedie» 1924-1939, Einaudi pp. 390 L. 3.500

F. T. MARINETTI «Poesie a Beny» Einaudi, pp. 80, L. 1.200

FIABE ITALIANE raccolte e trascritte da Italo Calvino 2 vol. Einaudi (ristampa), pp. 883 L. 3.000

Saggistica

Norman H. BAYNES «L'impero bizantino» La Nuova Italia pp. 306 L. 4.000

Nicolai RUBINSTEIN «Il governo di Firenze sotto i Medici» La Nuova Italia pp. 400 L. 7.500

Claude LEVI STRAUSS «Le origini delle buone maniere a tavola» Il Saggiatore L. 8.000

Raymond UNWIN «La pratica della progettazione urbana» Il Saggiatore L. 4.500

Daniel GUERIN «Né Dio né padrone» vol. I Jaca Book pp. 428 L. 2.500

Rosalène DOUSSET «Colonialismo e contraddizioni» Jaca Book pp. 240, L. 1.500

CABRAL, MONDLANE, DE ANDRADE NETO «Colonie portoghesi: la vittoria o la morte» Jaca Book pp. 260 L. 1.200

François FRERE «La casa di Dio in mezzo agli uomini» Jaca Book pp. 208 L. 1.500

L'età giolittiana a cura di A. Mola Zanichelli pp. 185, L. 1.200

Le origini del movimento operaio e contadino in Italia Zanichelli pp. 196 L. 1.200

IL PONTE n. 10 ottobre La Nuova Italia L. 750

Elena SPAGNOL «Dizionario di citazioni» Feltrinelli pp. 1.000 L. 8.000

Umberto BOCCIONI «Gli scritti editi e inediti» a cura di Zeno Birolli prefazione di Mario de Micheli Feltrinelli pp. 470 oltre 100 ill. L. 15.000

Oreste DEL BUONO «Eia eia alalà. La stampa italiana sotto il fascismo» Feltrinelli pp. 450 L. 9.000

Carlo ZAGHI «L'Europa davanti all'Africa. La via del Nilo» Cymba Napoli pp. 528 L. 13.000

Bruno ZEVI «Saper vedere l'architettura» Einaudi (ristampa) pp. 213 L. 4.800

Werner HAFTMANN «Guttuso: Immagini autobiografiche» Toninelli Arte Moderna pp. 139 ill. a colori e in nero, L. 8.000

LAUTREC a cura di Ph. Huisman e M. G. Dortu Fratelli Fabbri pp. 96 200 ill. in nero e a colori L. 1.900

Mostra a Parma

Cento anni di manifesti

E' aperta a Parma (Salone dei Contrafforti in Pilotta) la mostra «Parola Immagine» che presenta un'antologia della fondamentale collezione di manifesti del Museum of Modern Art di New York. Nel catalogo della mostra curato da Mildred Constantine e Arturo Carlo Quintavalle (Università di Parma Istituto di Storia dell'Arte pp. 172 ill. 69 lire 4.000) sono 100 opere che danno una ricca rassegna della grafica pubblicitaria e politica dalla fine dell'Ottocento a oggi.

Ci sono manifesti disegnati alla fine dell'Ottocento da Jules Cheret che fu uno degli innovatori del gusto grafico. Ci sono manifesti del periodo Art Nouveau di Aubrey Beardsley Toulouse Lautrec Alphonse Maria Moucha. La mostra documenta anche la rivoluzione grafica del Costruttivismo sovietico con Klutsis e El Lisitskij e le grandi innovazioni degli artisti del Bauhaus e di De Stijl negli anni 20-30.

Un posto di rilievo hanno anche i manifesti americani degli anni di guerra antinazista. Sono documentate assai bene le correnti grafiche americane e gli autori che hanno fatto il gusto americano da Ben Shahn con i suoi manifesti sociali e sindacali ai recenti artisti pop Marisol Stella Warhol e Jasper Johns. Importante pure la sezione dei manifesti di mostre degli artisti da Picasso a Braque a Mirò e agli americani.

Nella foto un manifesto del costruttivista sovietico El Lisitskij disegnato nel 1929 per la Esposizione Russa di Zurigo. A El Lisitskij pittore architetto e grafico è dedicata una bella monografia degli Editori Riuniti. I suoi scritti di architettura sono pubblicati da Vallecchi sotto il titolo La ricostruzione dell'architettura in Russia 1929.

da. mi.

«Il diritto all'ozio»: un famoso pamphlet di Paul Lafargue contro il lavoro nella società di classe

Quando il lavoro è lavoro forzato

Paul Lafargue (1842-1911) medico, marito di Laura, la seconda figlia di Marx, fu un attivo dirigente della I Internazionale. Marx trovò in lui secondo espressione di Mehring «un capace e valido aiuto». Lenin nel discorso pronunciato ai suoi funerali affermò che in lui gli «operai coscienti» avevano riconosciuto «uno dei propagatori più intelligenti e profondi del marxismo».

Lafargue visse i giorni della Comune e fu costretto all'esilio; amnistiato fece ritorno in Francia dove polemista divulgatore e deputato fu una figura di primo piano nelle file del Partito operaio francese. Importante è la sua collaborazione a «L'Egalité», il settimanale diretto da Guesde sulle cui colonne apparve nel 1880 una serie di articoli che Lafargue durante un periodo di detenzione raccolse in volume sotto il titolo di *Le Droit a la paresse* (1883).

Operai e macchine

Il diritto all'ozio (Feltrinelli Milano 1971 Lire 700 pp. 144) è un efficace *pamphlet* brillante e sarcastico. Lo stile è tutto *francese* e i temi anticipano non pochi tratti della poesia di Prevert. Vi compaiono in veste d'imputati una schiera di personaggi borghesi tipici dell'epoca da Thiers a Comte ai malthusiani e la ideologia del lavoro di cui essi si fanno portatori presso gli operai. Il libro rielabora e rifonde oltre a spunti e citazioni tratti da un saggio di Moreau Christophe materiale empirico e teorico contenuto nel I libro del *Capitale*, là dove Marx tratta le spaventose condizioni di esistenza della classe operaia nel XIX secolo e lo svuotamento de *Diritti dell'uomo* borghesi per chi è costretto a morte ore di duro lavoro; sottolinea i rapporti tra protestantesimo e «genesi del capitale» e denuncia l'uso *capitalistico* delle macchine e il carattere intimamente *contraddittorio* dell'accumulazione capitalistica.

In realtà il testo vale bene a esprimere la coscienza *immediata* dell'ostilità e dell'estraneità in cui gli operai si trovano di contro al moderno lavoro *salariato*, quel lavoro che al di là dei vari aspetti in cui ha presentato dall'Ottocento a oggi il suo carattere di prestazione *faticosa* e *nociva* proprio per il suo carattere profondo di lavoro alienato è sempre come dice Marx nei *Manoscritti del 44* un «lavoro forzato». In esso l'operaio «non si afferma ma si nega (...) sfinisce il suo corpo e distrugge il suo spirito» sicché egli «solo fuori del lavoro si sente presso di sé e si sente fuori di sé nel lavoro».

L'espressione di questa coscienza immediata deve aver contribuito non poco alla sua popolarità che fu ben grande se come scrisse Bracke nella prefazione a una ristampa del *Diritto all'ozio* (1906) «dopo il *Manifesto dei comunisti* di Marx e Engels non esiste opuscolo che sia stato tradotto in un maggior numero di lingue dal russo all'yddish». Del resto contrariamente a quanto sostiene Dommanget nell'Introduzione (pp. 43-45) lo stesso Marx ha dato un giudizio sia pur indirettamente positivo del lavoro di Lafargue quando afferma in un'importante lettera a Sorge scritta appunto sul finire dello stesso anno in cui erano apparsi gli articoli (5-11/1880) che «L'Egalité» anche «grazie al lavoro di mio genero L.» ha rappresentato «per la prima volta un *giornale operaio* francese nel vero senso della parola».

Partire da «una idea fondata sulla scienza» (sono ancora parole di Bracke) per farne scaturire uno «zampillo di fantasia»: questo è il senso e il limite dell'operazione condotta da Lafargue perché gli stessi temi enucleati dal contesto ampio e articolato del *Capitale* e rifusi in quello sia pure paradossale di un'invettiva si schiacciano e assumono un taglio unilaterale divenendo così meno persuasivi. Mentre infatti tutto lo sforzo di Marx consiste nel prendere *assieme* i due momenti della contraddizione del capitalismo che è sì uno sviluppo delle forze produttive potenzialmente liberatorio ma uno sviluppo *interno* all'oppressione di una classe su un'altra, questa ricchezza si diluisce a tratti nel testo di Lafargue. Si vuol dire con questo che se il discorso di Lafargue non viene letto alla luce del *Capitale* e viene preso così qual è quando tendesse a farsi organico si potrebbe lanciare contro di esso ma *rovesciata* l'accusa rivolta da Marx a Hegel in un altro passo assai noto dei Manoscritti là dove dice che Hegel si è posto sì «dal punto di vista dell'economia politica moderna» ma vede del lavoro «solo il lato positivo». O per converso si potrebbe passare a Lafargue la critica mossa da Adam Smith a Rousseau a proposito del *Discorso sulla origine dell'ineguaglianza* e cioè che «intendendo dipingere come la più felice delle vite» quella che si vive nel modello teorico cui si fa riferimento (la «vita selvaggia» per Rousseau il comunismo per Lafargue) egli ne presenti poi «alla vista solo il lato piacevolmente ozioso».

Cicli del capitale

Gli equivoci cui il lettore può oggi andare incontro si fanno più evidenti là dove Lafargue dopo aver poggiato l'analisi sulle gambe malcerte di un'interpretazione delle crisi per *sottoconsumo* sembra credere che per spezzare il rincorrersi tragico dei cicli del capitale basti che gli operai sulla base appunto di quella coscienza immediata passino *direttamente* alla espropriazione degli espropriatori senza cioè passare per nessuna mediazione *politica*. Ma a smentire questa tesi basta la vita dell'autore tutta spesa nella costruzione dell'*organizzazione* internazionale della classe operaia. Il testo è corredato dalle note di Marx al libro di Moreau Christophe dal citato discorso di Lenin e da un'introduzione di Dommanget che è sì «eruditissima» ma mostra i suoi limiti teorici là dove da ampio sfogo a una sociologia del tempo libero corrente in Francia ma i origini e prospettive assai ambigue.

Fernando Liuzzi

Schede di economia

John Hicks: Capitale e sviluppo

John Hicks «Capitale e sviluppo» Il Saggiatore pagg. 399 L. 4000

L'opera di Hicks ha essenzialmente l'obiettivo di affrontare la teoria dell'equilibrio economico in termini dinamici. L'autore ha presente i limiti incontrati da precedenti tentativi su questo specifico terreno e introducendo un modello lo schema ricardiano procede affrontando i successivi modelli di Marshall Lindahl Keynes e Harrod assumendo come parametro il loro rapporto col tempo (periodi) ed i mutamenti nelle aspettative.

L'analisi di Hicks riguardo questi sistemi è essa stessa dinamica poiché il limite di un modello viene colto al momento della necessità di allargare lo schema in termini temporali e di aspettative col fine di giungere con maggiore compiutezza ad un modello di equilibrio dinamico.

D'indubbia serietà scientifica il lavoro non dà una risposta ai problemi posti ciò a causa dell'incapacità della scienza economica borghese di spiegare i processi dell'accumulazione le fluttuazioni e le crisi cicliche prescindendo nell'analisi dal rapporto capitale lavoro origine della accumulazione secondo la teoria del valore di Marx arrivando invece a delle elaborazioni la cui perfezione formale è proporzionale alla assenza di una dimensione storica della realtà.

j. h.